



B 20953

GNOMON

KRITISCHE ZEITSCHRIFT
FÜR DIE GESAMTE
KLASSISCHE ALTERTUMSWISSENSCHAFT

HERAUSGEGEBEN VON

MARTIN BENTZ · RUTH BIELFELDT
PETER EICH · HANS-JOACHIM GEHRKE
CHRISTOPH HORN · MARTIN HOSE
JOSEPH MARAN · KATHARINA VOLK
PAUL ZANKER

SCHRIFTFLEITUNG

MARTIN HOSE (VERANTWORTLICH) UND
OLIVER SCHELSKE



95. BAND

Sonderdruck

HEFT 8

VERLAG C.H.BECK MÜNCHEN

warrior-emperor still lurked in the minds of the elite and the people? Surely Herakleios had to act as doom came upon the Roman empire? Surely he had to take command of what was left of Roman fighting forces and take the war to the enemy, however great the risks? If so, the prime function of the panegyric poems penned by George of Pisidia was not to shore up a vulnerable regime at home, but to reassure the governing elite that the worst had not happened, that the last army which the Romans could field was outwitting a greatly superior enemy, that Herakleios was continuing to pursue his bold venture on Persian territory. The poetry, it should be noted, was simply the surface froth on a continuous sequence of dispatches which kept the capital city informed of what was happening in the field. Regular dissemination of news from periphery to centre and vice versa was absolutely vital to the functioning of the empire.

It was only in the first few years of the reign and the middle and later 630s that the various techniques for bolstering Herakleios's standing identified by Viermann were required. For it was only by concerted political action, publicly advertised through ceremonies, that a new regime could secure its grip on power. Even more important was the role of propaganda, by word and ceremonial deed, when the prestige of the emperor was gravely damaged by a series of defeats at the hand of the Arabs. There could be no denying that Herakleios had been ultimately responsible for the conduct of war. The onus of defeat lay on him. All the resources of the crown had to be brought into play both to secure some sort of control over the capital from across the Bosphoros and then to transform Herakleios' final return into a great ceremonial display of Roman technological skill.

Oxford

James Howard-Johnston

✱

Marina Albertocchi: *Gela. Il Thesmophorion di Bitalemi*. La Fase Arcaica: Scavi P. Orladini 1963–1967. Con la collaborazione di Maddalena Pizzo. Roma: Bretschneider 2022. LVIII, 532 S. 113 Abb. 210 z.T. farb. Taf. 4°. (Accademia Nazionale dei Lincei. Monumenti Antichi. Serie Miscellanea. 27. Serie Generale. 82.).

Per chi si occupa di archeologia del culto, ma non solo, l'uscita del volume sul santuario di Bitalemi, Thesmophorion della colonia rodio-cretese di Gela, in Sicilia, non può che essere accolta con un certo entusiasmo scientifico. Frequentata da poco dopo la metà del VII sec. a.C., l'area sacra rappresenta, infatti, uno dei siti più interessanti nel panorama dei luoghi di culto della grecità occidentale, capace di offrire un'immagine del paesaggio religioso molto diversa, ma altrettanto autentica, rispetto a quella dei santuari greci più canonici, cristallizzata nei maestosi templi e negli scorci suggestivi dell'immaginario da Grand Tour. La collinetta sabbiosa presso il fiume Gela che ospita il Thesmophorion appare quasi del tutto priva di strutture architettoniche, se non di dimensioni modeste, dalle funzioni incerte e costruite nella fase più antica in mattoni crudi. Il santuario, pertanto, deve tutta la sua forza documentaria agli oggetti e al loro modo di comporsi, insieme a eloquenti tracce del rito (focolari, resti sacrificali, etc.), in migliaia di deposizioni votive, alcune particolarmente complesse e strutturate, che costituiscono il vero tratto distintivo del sito. Non va dimenticato, inoltre, che Bitalemi è l'unico Thesmophorion di Sicilia accertato su base epigrafica (cfr. pp. 445–446), dato non

trascurabile in un contesto come quello siceliota che ha visto proliferare nella letteratura archeologica luoghi di culto demetriaci e/o tesmoforici identificati talvolta sulla base di indizi troppo labili.

Lo scavo del sito risale agli anni Sessanta del Novecento e alle tre campagne dirette da Piero Orlandini¹ (1963, 1964, 1967), precedute dalle indagini di inizio secolo condotte da Paolo Orsi (1901), che aveva già rintracciato, e descritto con la consueta acribia, quelle specifiche modalità di deposizione degli insiemi votivi che saranno nuovamente riconosciute nelle ricerche degli anni successivi. Gli ultimi interventi sul campo, limitati alle pendici sud-occidentali della collina, si registrano negli anni Novanta del secolo scorso (1991, 1994), con l'obiettivo di verificare la sequenza stratigrafica già emersa e i danni provocati dalle attività clandestine (Appendice 2, M. Pizzo, pp. 519-520).

Il volume è il primo di una serie che si propone di portare a edizione, circa sessant'anni dopo la scoperta, strutture, materiali e contesti messi in luce dagli scavi Orlandini, finora noti solo attraverso relazioni preliminari, sebbene ampie e molto dettagliate, pubblicate dallo stesso scavatore e meritevoli di aver acceso e tenuto vivo l'interesse sul sito (sulla storia degli studi, cap. I, M. Albertocchi, pp. 18-20). Come precisato nell'introduzione (pp. XV-XIX), il piano editoriale prevede l'edizione di tre tomi, due dedicati alla fase greca, arcaica e classica, e uno alla fase romana e medievale. Il presente volume si riferisce, dunque, al primo periodo di frequentazione del santuario (seconda metà del VII – metà del VI sec. a.C.) corrispondente al cd. 'strato 5' degli scavi Orlandini ma, essendo come detto il primo dei tomi previsti, è aperto da una presentazione generale (cap. I, M. Albertocchi) che inquadra le problematiche topografiche del sito, in relazione alla città e al dibattuto andamento del fiume Gela, e ripercorre la storia delle ricerche sul terreno, con uno sforzo filologico di recupero e revisione delle informazioni pregresse che ha costituito una parte fondamentale del lavoro.

A conferma di quanto la risistemazione della documentazione abbia rappresentato la solida ossatura su cui costruire un'interpretazione critica e aggiornata dei dati, vi è la scelta di pubblicare in forma integrale i giornali di scavo redatti da Orlandini (Appendice 1, a cura di M. Albertocchi, M. Pizzo, pp. 491-517), di rielaborare per quanto possibile planimetrie e rilievi originali, nonché di accogliere, in una parte delle tavole in bianco e nero a fine testo, numerose fotografie dei depositi votivi risalenti alle esplorazioni degli anni Sessanta. Si tratta di materiale in larga parte inedito, ad eccezione di alcune immagini già note, divenute nel tempo simbolo dello stesso santuario e delle sue scenografiche deposizioni.² La decisione di dedicare ampio spazio alle immagini degli oggetti depositi *in situ* nelle sabbie di Bitalemi va particolarmente apprezzata: ben lontana da ogni nostalgia da archivio storico, indica, al contrario, la consapevolezza di quanto il 'dossier' grafico e fotografico possa essere importante quando si voglia conservare memoria delle tracce archeologiche lasciate da un'azione rituale, riconosciute e poi necessariamente

¹ Una sintetica nota biografica di Piero Orlandini (1923-2010) è presentata da M. Castoldi nella sezione introduttiva (pp. LIX-LX).

² Cfr. ad es. tav. XVII, a e tav. XVIII, c, relative al deposito 8 presso l'edificio G5, costituito da centinaia di coppe capovolte ordinatamente disposte e da una statuette femminile con porcellino, collocata in un angolo in posizione eretta.

smontate durante le operazioni di scavo.¹ In questo senso, il campionario presente nella galleria d'immagini del Thesmophorion potrà sicuramente diventare un utile strumento di confronto per l'identificazione delle diverse tipologie di depositi votivi, categoria archeologica particolarmente complessa da individuare e documentare.

La presenza di architetture stabili è attestata per questa fase da una sola struttura (G 8), oltre che da qualche lacerto di setto murario: il cap. II (M. Albertocchi) riasamina le caratteristiche costruttive e funzionali del piccolo edificio ad *oikos* in mattoni crudi, dalla pianta rettangolare irregolare, probabilmente dotato di una copertura di carattere provvisorio e datato al primo quarto del VI sec. a.C. (sottofase 5b). Secondo quanto proposto già da Orlandini, si propende per la sua interpretazione come edificio per il ricovero e il pasto delle fedeli, piuttosto che come sacello (*contra* U. Kron). Come argomentato nei capitoli successivi, si tratterebbe, dunque, di una «stabilizzazione delle *skenai* in materiale deperibile» (p. 458) – ossia gli attendamenti citati anche nella nota dedica alla *Thesmophoros* ‘dalla *skené* di Dikaiò’ (secondo quarto del V sec. a.C.), rinvenuta proprio a Bitalemi – che indicherebbe una volontà di distinzione sociale in una politica di «strutturazione elitaria dello spazio sacro» (p. 399).

Ai tre capitoli successivi (III, IV, V) è affidato il compito di gestire l'ingente mole dei reperti mobili restituiti dallo scavo, in uno studio corale che ha coinvolto numerosi studiosi e specialisti delle diverse classi di materiali,² estendendosi per oltre 400 pagine dell'intero volume. Proprio sulla modalità di trattazione dei reperti, si è operata una scelta molto netta, giustificata dalle caratteristiche distintive del contesto archeologico: il lettore non troverà un catalogo di dettaglio dei singoli oggetti, inteso nel senso tradizionale del termine, come chiarito nell'Introduzione,³ in linea con la finalità del volume, che è quella di «ricostruire, in base al *dossier* archeologico a disposizione, le azioni rituali che si svolgevano nel santuario in epoca arcaica» ponendo minore attenzione «all'aspetto meramente tipologico dei rinvenimenti presentati» (p. 445).

La presentazione dei reperti è guidata, perciò, in primo luogo dal loro contesto di provenienza, ossia dalla loro appartenenza a un deposito votivo. Il cap. III ('Catalogo dei depositi', a cura di S. Potente, R. Padovano) si configura come un elenco dei 2979 depositi relativi alla fase cronologica in esame. Va tenuto presente che tale somma complessiva include sia oggetti singoli sia gruppi di oggetti composti da più unità,⁴ accomunati dalla condizione di essere stati rinvenuti in

¹ Cfr. V. Parisi, 'I depositi votivi negli spazi del rito. Analisi dei contesti per un'archeologia della pratica culturale nel mondo siceliota e magnogreco', Roma 2017, in particolare pp. 23–24.

² M. Albertocchi, S.M. Bertesago, M. Camera, A.M. Catania, F. Mirandola, C.W. Neeft, R. Padovano, P. Persano, S. Potente, C. Tarditi.

³ Pp. XVI–XVII: «Nel piano editoriale si è prevista dunque la pubblicazione delle singole classi di materiali, fornita di un catalogo dettagliato, parallelamente all'edizione di questo volume, dedicato invece alla presentazione generale della più antica fase di frequentazione della collinetta e necessariamente preliminare alla pubblicazione di dettaglio». Cfr. anche p. 27: «Dato che lo studio tipologico dei rinvenimenti non è oggetto del volume, si è convenuto di fornire al lettore solo i dati essenziali dei singoli pezzi, comprendenti lo stato di conservazione e solo una misura significativa dell'oggetto».

⁴ Cfr. cap. VII.4.2 'I depositi isolati', pp. 434–437 e cap. VII.4.3, 'I depositi multipli: quantificazione e composizione', pp. 437–438.

giacitura primaria e perciò identificati come esito di una deposizione volontaria conservata *in situ*. Per ciascun contesto si fornisce una descrizione schematica della composizione che include numero del deposito, quantità dei reperti, rimando alla tavola a fine testo, indicazioni generali sui manufatti (tipologia, numero di inventario, misure), cronologia. Tuttavia, soprattutto nel caso dei depositi isolati (pari all'85% del totale) bisogna ricordare in via cautelare che esiste sempre un certo margine di incertezza e soggettività – da attribuire qui innanzitutto alle valutazioni fatte in sede di scavo – sia nell'interpretarli come traccia indubbia di veri e propri depositi,¹ sia nella scelta di non accorparli ad altri oggetti, pur molto prossimi, a comporre depositi multipli.²

Nel capitolo successivo (cap. IV, a cura di S. Potente, R. Padovano), un altro elenco dà conto del 'Catalogo dei materiali non *in situ*', ossia di tutti gli altri materiali (poco meno di 1400) non riconducibili a deposizioni, spesso frammentari e provenienti da aree disturbate dagli scavi clandestini, descritti sinteticamente secondo una divisione per classi e produzione.

Tutti i reperti, sia quelli da deposito, sia quelli sporadici, sono analizzati nel cap. V ('Commento alle classi di materiali'). Dovendo rispondere alla notevole varietà di oggetti, materiali, tipologie, funzioni, l'organizzazione delle voci è stata concepita in modo piuttosto flessibile, per venire incontro alle esigenze specifiche di ciascuna classe e alla diversità di approfondimento e di organizzazione della materia scelta dai singoli autori. A puro titolo di esempio, si osserva come l'analisi dei metalli (C. Tarditi, pp. 358–390) presenti una struttura mediamente più articolata e lunga rispetto alle altre sezioni, configurandosi quasi come un saggio autonomo all'interno del volume.³ Del resto, l'eccezionalità delle offerte in metallo da Bitalemi, tra le quali compare la più antica attestazione datata di *aes signatum* con motivo del ramo secco, è più che nota fin dalle prime comunicazioni di Orlandini, anche grazie alle condizioni favorevoli che hanno consentito una buona conservazione dei reperti e in alcuni casi persino delle stoffe di tela che li avvolgevano.⁴ Di particolare interesse la distinzione tra la dedica di oggetti integri (gioielli, attrezzi agricoli, armi, coltelli, spiedi, etc.) e quella di oggetti frammentari, questi ultimi appartenenti a insiemi di rottami metallici⁵ offerti per il valore intrinseco del metallo, motivazione che ridimensiona l'importanza del legame con le forme, le funzioni e le provenienze

¹ Vedi ad es. i 219 depositi singoli costituiti da pesi da telaio, fuseruole, rocchetti (p. 434), di cui è difficile precisare con certezza la natura intenzionale. Diverso è il caso di oggetti isolati collocati in posizioni 'strategiche', ad esempio nell'angolo interno dell'edificio G 8, come il *pitthos* miniaturistico del dep. 2741 (pp. 24, 266; Tav. XXXVI, a).

² Cfr. ad es. tav. XIII, a, con due brocche vicine attribuite a due distinti depositi singoli (depp. 506–507), e tav. XIII, b, con uno *stamos* e un'*oinoche* riferiti, insieme a un fr. di piede di bacino, a un unico deposito multiplo (dep. 580).

³ Lo stesso si può dire per le pissidi corinzie (C.W. Neef, pp. 239–264) che, a differenza degli altri materiali, sono descritte in un dettagliato catalogo, reperto per reperto, dotato anche di una propria numerazione sequenziale interna.

⁴ Pp. 373, 429, 440.

⁵ Di recente sul tema è tornato H. Baitinger, 'Ritual Killing, Melting down, Re-use – fragmented Objects in the Sanctuary of Olympia', in C. Tarditi, R. Sassu (a cura di), 'Offerte in metallo nei santuari greci. Doni votivi, rituali, smaltimento, Atti del seminario internazionale online, 29 ottobre 2020', Thiasos 10.2, 2021, pp. 5–14.

originarie dei pezzi che li compongono, aprendo importanti riflessioni sui processi di raccolta e redistribuzione nell'ambito della navigazione arcaica nel Mediterraneo.

La ceramica (il 60% di produzione locale, quella importata quasi esclusivamente corinzia) costituisce la parte quantitativamente più rilevante delle offerte, mentre la coroplastica (circa 350 statuette e balsamari greco-orientali per il periodo in esame) in questa fase mostra ancora una diffusione contenuta, a differenza di quanto avverrà dopo la metà del VI sec. a.C. Lo spaccato sulla vita rituale del santuario arcaico è anche occasione per tornare a ragionare sul significato di alcune offerte 'minori', non sempre valorizzate nelle pubblicazioni, come i pesi da telaio (F. Martorano, M. Albertocchi, pp. 350-357), che proprio a Orlandini devono una delle prime proposte formulate per spiegarne la funzione esclusivamente votiva.¹ In questo caso è particolarmente promettente la possibilità di verificare le associazioni con altri materiali e l'incidenza percentuale rispetto a fuseruole e rocchetti (p. 355), tutti dati utili per future ricerche comparative in altri contesti, sacri e non. Il lettore più informato, infine, può trovare spunti interessanti anche nella categoria dei 'Varia', dove ad esempio la singolare presenza di ciottoli e pietre (M. Albertocchi, pp. 390-391) ci ricorda tutta la difficoltà di comprendere appieno il significato delle offerte atipiche.

Come considerazione generale, va detto che la scelta di pubblicare il catalogo dei materiali in sede separata da questo volume può creare qualche criticità nella consultazione, dal momento che il commento delle singole classi è, nei fatti, molto preciso e dettagliato (cfr. ad es. la sezione sulla ceramica corinzia) e per poterlo apprezzare al meglio in diversi casi sarebbe stato utile poter usufruire anche del dettaglio relativo ai singoli reperti. Per lo stesso motivo, qualche problema si riscontra nell'identificare gli oggetti nelle tavole a fine testo, dove essi compaiono spesso in fotografie di gruppo che accorpano a volte uno o più depositi, a volte solo esemplari sporadici, altre volte depositi ed esemplari sporadici insieme.² Si tratta, naturalmente, di osservazioni concernenti l'organizzazione formale della presentazione, che non inficiano il valore dei contenuti ma, al contrario, possono essere una sollecitazione a riflettere sulle difficoltà pratiche e teoriche del lavoro di catalogazione e pubblicazione, al quale solo di recente la bibliografia in lingua italiana ha dedicato una trattazione sistematica.³ Sarebbe utile discutere, ad esempio, sul rapporto tra gli standard catalogici usati per la classificazione dei materiali e i metodi usati dall'archeologia del culto; in altre parole, valutare quanto la catalogazione 'etica' imposta ai reperti, che crea una frammentazione della cultura materiale, possa essere utile anche per una lettura 'emica' del comportamento rituale e del valore dell'offerta votiva.

¹ P. Orlandini, 'Scopo e significato dei cosiddetti <pesi da telaio>', in *RendLinc*, s. VIII, 8, 1953, pp. 441-444, al quale qualche anno dopo si oppone la diversa ipotesi di A. Di Vita, 'Sui pesi da telaio: una nota', in *ArchCl* 8, 1956, pp. 40-44.

² Per alcuni reperti selezionati sono disponibili anche disegni (tavv. 1-10) e fotografie a colori (tavv. CCIV-CCX).

³ E. Giannichedda, 'Fulmini e spazzatura: classificare in archeologia', Bari 2021.

A questi dubbi sembrano rispondere in qualche modo i capitoli conclusivi del volume,¹ in cui si propone una lettura dei materiali su base esclusivamente funzionale a sostegno della ricostruzione delle pratiche rituali e votive. Le principali azioni riconosciute riguardano il sacrificio cruento, la libagione e il pasto collettivo, dunque la cucina del sacrificio e del consumo, sempre di attualità anche in ambiti diversi da quello santuarioale,² nonché l'offerta di oggetti di valore commemorativo e/o personale. Tali azioni vengono inserite all'interno di una scansione cronologica che individua tre sottofasi all'interno dello 'strato 5' (5c, 5b, 5a), nel corso delle quali si individua un cambiamento, per cui «a una celebrazione rituale di tipo <diretto>, con festeggiamenti che si concludevano con pasti comunitari e con offerte prevalentemente personali, si viene sostituendo una pratica dalla connotazione più allusiva, che comprendeva piuttosto delle 'performances' al termine delle quali veniva dedicato con sempre maggiore frequenza un vaso miniaturistico, un peso o una figurina fittile che commemoravano l'azione rituale svolta» (p. 421).

Questa interpretazione, basata sull'analisi della variazione del regime delle offerte e della composizione dei depositi, viene integrata nelle conclusioni all'interno di una più ampia prospettiva storica su Gela arcaica (pp. 457-460), provando ad ancorarla anche ai dati forniti da altri due contesti geloi oggetto di recente riesame, la necropoli di Borgo e il santuario del Predio Sola.³ A una frequentazione sporadica del santuario, corrispondente all'incirca alla seconda generazione di coloni, seguirebbe tra la fine del VII e i primi decenni del VI sec. a.C. (sottofase 5c) una presenza più regolare di gruppi familiari, gli stessi gruppi emergenti della *polis* che si manifestano in alcune sepolture della necropoli e che qui celebrano sacrifici e banchetti. Il progressivo esaurirsi di queste modalità partecipative su base familiare viene spiegato con i mutamenti di un culto che si apre a una partecipazione non esclusivamente gentilizia e acquisisce un carattere più comunitario. Va detto che mettere in relazione i dati forniti dall'archeologia del culto con le vicende della storia politico-sociale gelaia è un passaggio tanto necessario quanto problematico, cosa di cui l'A. è ben consapevole.⁴ In qualche caso, ad esempio, alcune dinamiche individuate a livello 'locale', come l'esponentiale aumento delle offerte coroplastiche a partire dalla metà del VI sec. a.C., devono essere inquadrare come manifestazione di un fenomeno 'globale', di portata più ampia, che si riscontra anche nelle altre colonie di Magna Grecia e Sicilia, in concomitanza con il processo di monumentalizzazione dei santuari e di un

¹ M. Albertocchi: cap. VI 'La prima fase di frequentazione del santuario'; cap. VII 'Prassi votiva e rituale'; cap. VIII 'Considerazioni conclusive: il culto nel santuario di Bitalemi in epoca arcaica'.

² Si veda, ad esempio, il recente D. Frère, B. Del Mastro, P. Munzi, C. Pouzadoux (éd.), 'Manger, boire, se parfumer pour l'éternité. Rituels alimentaires et odorants en Italie et en Gaule du IXe siècle avant au Ier siècle après J.-C.', Naples 2021.

³ Rispettivamente C. Lambrugo, 'Profumi di argilla: tombe con unguentari corinzi nella necropoli di Gela', Roma 2013; T. Ismaelli, 'Archeologia del culto a Gela: il santuario del predio Sola', Bari 2011.

⁴ «Si tratta di linee di tendenza che sarebbe errato cercare di sovrapporre forzatamente alla microstoria del santuario» (p. 458). Cfr. anche la critica all'ipotesi di U. Kron che collegava il Thesmophorion alle vicende della dinastia Dinomenide (p. 462).

cambiamento generalizzato nelle modalità di gestione della partecipazione al rito.¹

L'importanza della definizione tipologica delle deposizioni (pp. 426–433) e il contributo che esse possono dare alla comprensione della storia del santuario sono ben esemplificati dal deposito 2885.² Noto per la presenza di una mandibola di maiale associata ai resti di un focolare e a una considerevole quantità di ceramica, per contenuti e modalità di sistemazione degli stessi esso si presenta atipico e viene perciò connesso a un evento speciale, forse di carattere (ri?)-fondativo del santuario,³ messo in atto da un gruppo distinto di attori rituali (sacerdotesse o *archousai*?) (p. 425). Bisogna evidenziare, comunque, che al di là di questo e altri depositi 'speciali', in generale la scenografia allestitiva, l'ordine e la regolarità che caratterizzano gli *assemblages* di Bitalemi rappresentano una modalità operativa caratteristica dei *Thesmophoria* anche fuori dalla Sicilia (cfr. ad es. Parapezza a Locri, santuario di Demetra a Heraklea), che mette in luce la volontà di creare composizioni fatte per durare (e in qualche caso essere visibili) nel tempo.

In conclusione, questo ricco e documentato volume, così come quelli che seguiranno a completare le altre fasi di vita del sito, saprà offrire argomenti di discussione a specialisti di formazione diversa, non solo agli antichisti ma anche agli antropologi e agli storici delle religioni, non da ultimo per la presenza della cappella della Madonna di Betlemme sorge sul sito e accoglie la devozione delle donne accompagnate dai figli (tav. II, c): pur senza proclamare anacronistiche forme di continuità del culto, la persistenza topografica dei luoghi sacri è suggestiva ancora oggi, come già lo era stata per Orsi e Orlandini. L'auspicio, infine, è che l'edizione di questo contesto troppo a lungo rimasto inedito possa contribuire a far conoscere meglio Bitalemi anche nella bibliografia internazionale, per mostrare le diverse declinazioni archeologiche del culto demetriaco, che non si esaurisce negli ordinati *bestiatoria* del santuario di Demetra e Kore a Corinto.

Roma

Valeria Parisi

¹ Come evidenziato, tra gli altri, dalla stessa M. Albertocchi, in V. Parisi, M. Albertocchi, 'Coroplastica: produzione per santuari, abitati, necropoli', in 'Produzioni e committenze in Magna Grecia. Atti del Cinquantacinquesimo Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, 24–27 settembre 2015)', Taranto 2019, pp. 499–500.

² Considerata l'importanza del contesto, sarebbe stato utile per il lettore trovare una scheda di sintesi sulle principali caratteristiche del deposito, che ripresentasse quanto edito in M. Albertocchi, 'Considerazioni in margine ad un deposito con resti di pasto dal Thesmophorion di Bitalemi a Gela', in *Thiasos* 4, 2015, pp. 95–107.

³ Il che non implica affatto, come avanzato di recente da K. Neef, che Bitalemi, come altri Thesmophoria, sarebbe sorta nel punto di approdo dei coloni, dove essi avrebbero fatto inizialmente offerte espiatorie per entità semi-divine, e si sarebbe trasformata in un luogo di culto demetriaco solo agli inizi del VI sec. a.C. (proposta richiamata qui alle pp. 461, 463 e ora edita in K. Neef, 'Thesmophoreia in Greek Colonies: Their Locations and Dates', in A.M. Jaia, C.M. Marchetti, V. Parisi, 'Ti dono Satyrion. Percorsi di archeologia tra Taranto, Saturo e la Magna Grecia in ricordo di Enzo Lippolis', *Thiasos Monografie* 16, Roma 2021, pp. 115–127).